

PAOLO FRANZESE, FELICIO CORVESE, CARMINE PINTO

UNIFICAZIONE ITALIANA, REAZIONE BORBONICA, BRIGANTAGGIO E QUESTIONE MERIDIONALE

Si è svolta il 20 febbraio 2020, presso i locali, in via del Redentore, a cura dell'associazione *La Canonica* di Caserta, un'interessante conversazione su un tema ancora fortemente sentito a livello nazionale. *Unificazione Italiana, reazione borbonica, brigantaggio e questione meridionale* il titolo del colloquio, che ha visto la presenza e fattiva partecipazione di un folto pubblico. Lo spunto di tale evento è stato il volume di recente pubblicazione del professor Carmine Pinto *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870* (Bari, Laterza, 2018) e i molti interrogativi che ancora aleggiano nell'immaginario collettivo sull'argomento.

La «storia del conflitto meridionale» è stato il tema di fondo della conversazione. Emergono, infatti, dalle pagine del volume di Pinto le profonde radici di una remota sofferenza, che l'autore a più riprese descrive come «conflitto civile meridionale», «lungo conflitto civile», «conflitto antico e radicato». Remota sofferenza che la conversazione, tenutasi presso *La Canonica*, ha tentato di analizzare ed approfondire, nelle sue componenti principali e nella sua evoluzione storica, disegnanone l'ampia geografia politica, economica e sociale.

La prima guerra italiana si combatté nel Mezzogiorno. Tra il 1860 e il 1870, il movimento unitario e le istituzioni del nuovo Stato si scontrarono con borbonici e briganti napoletani. [...] nelle province napoletane la rivoluzione nazionale si trasformò in una guerra lunga, complicata, sanguinosa [...] registrò livelli di brutalità e di violenza che non erano stati toccati nelle campagne risorgimentali, ma erano comuni nella storia del conflitto meridionale.

La guerra sancì il trionfo del movimento risorgimentale, la definitiva sostituzione dello Stato napoletano con la nazione italiana, l'eliminazione di un fenomeno plurisecolare come il brigantaggio. Risolse anche l'antico scontro interno che aveva attraversato il regno dalla fine del XVIII secolo, e fu pertanto l'ultimo conflitto combattuto tra meridionali. Da quel momento, non si formò mai, nelle antiche province, un movimento politico e ideologico capace di mettere in discussione il risultato dell'unificazione. La fine della guerra segnò, per coloro che combatterono o ne gestirono i processi politici, l'integrazione tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia. E anticipò un problema decisivo della storia nazionale. Presentato da prima come *questione sociale*, andò poi incontro a una rapida trasformazione. La presa d'atto di una distanza concreta e notevole tra le parti diverse del paese portò infatti a sostituire l'aggettivo *sociale* con *meridionale*, dando vita ad uno dei più longevi dibattiti politico-culturali italiani (C. Pinto, 2018, *Introduzione*)

Il quadro storico dall'antico scontro, definito «endemico» nel regno borbonico, a partire dalla Repubblica del 1799 alla «questione meridionale», è stato descritto da Paolo Franzese, con un'estesa visuale sulla storiografia e, da archivista, sulla documentazione.

Felicio Corvese, in base alla sua profonda conoscenza dello sviluppo socio-economico-politico del territorio, ha analizzato un particolare di estrema importanza in questa vicenda di remota sofferenza: l'attestarsi al potere della classe borghese e il grido delle masse contadine e popolari del meridione.

Carmine Pinto, da storico e, soprattutto, da didatta della Storia, ha tracciato l'ampio quadro geografico internazionale in cui le vicende descritte da Franzese e Corvese si svilupparono.

Il pubblico, ha posto interrogativi e domande che si riportano, dopo i tre interventi principali, con le relative risposte.

La conversazione, comprensiva dell'apporto del pubblico, restituisce una visione complessa e articolata del fenomeno, incastonandolo nel periodo storico della sua evoluzione e fornendo strumenti critici atti ad un'interpretazione, il più possibile, corretta e priva di ideologismi dei fatti storici e del presente.

Constatando l'alto grado di attenzione e di partecipazione riservati dal pubblico, nella consapevolezza dei limiti di tempo e di approfondimento che un tipo di evento come quello svoltosi presso *La Canonica* comporta, si è pensato di pubblicare l'intero colloquio. A stimolo di un ulteriore dibattito e, soprattutto, per fornire altri mezzi di approfondimento d'un capitolo fondamentale della storia del nostro Paese.

Nel curare la redazione dei testi, rivisti dagli autori, a beneficio dei lettori, si sono inserite alcune brevi note di corredo.

Fosca Pizzaroni

Paolo Franzese

Questo incontro nasce dall'esigenza di contribuire a far chiarezza su una serie di temi che sono all'origine della nostra storia, quindi, della storia d'Italia e della storia dello Stato italiano. Si tratta di quattro temi legati ad avvenimenti di grande rilievo sia storico sia politico, le cui conseguenze arrivano fino ai giorni nostri. Quattro temi strettamente legati fra loro. Cercherò ora di presentarli, in modo che poi i due relatori potranno intervenire. Devo dire che l'occasione diretta che ha portato a quest'incontro è costituita senz'altro dalle impressioni che derivano dalla lettura del volume di Carmine Pinto *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani borbonici e briganti 1860-1870*, pubblicato nel 2018 dalla Laterza.

Quando si parla di unificazione -chiaramente noi qui stiamo parlando dell'unificazione dell'Italia meridionale-, si parla di un fenomeno di grande importanza, che rappresenta il compimento di quel grande movimento culturale che è stato il Risorgimento italiano. Le cui origini vengono fatte risalire dagli storici al triennio giacobino degli ultimi anni del '700. Movimento, legato alle prime vittorie di Napoleone Bonaparte contro gli austro-piemontesi, che portò ad una nuova geografia politica dell'Italia e determinò importanti conseguenze anche nel Regno di Napoli, con la formazione della cosiddetta Repubblica napoletana. Un movimento, quello del Risorgimento, che non solo ha origini lontane ma ha affermato dei valori che sono stati poi alla base degli ordinamenti attuali: i valori di libertà di espressione, di associazione, di pensiero; la fine dell'antico regime e dell'assolutismo, del feudalesimo e soprattutto una gran voglia, diciamo, di partecipazione popolare. Questo può essere un po' il filo rosso di questo movimento, in diretto contrasto con l'assetto che la Santa Alleanza aveva dato all'Italia a partire dalla sconfitta di Napoleone, con la restaurazione operata dal Congresso di Vienna del 1814-15.

La liberazione del Mezzogiorno, o meglio la fine della monarchia borbonica, avviene in coincidenza e a causa della spinta della spedizione dei Mille, mille all'inizio ma 50.000 alla fine della spedizione. Iniziativa coraggiosa di alcune persone, in particolare, ovviamente, di Garibaldi, all'epoca membro della Società Nazionale, il cui motto era «Italia unita sotto Vittorio Emanuele», e del Partito d'Azione. Garibaldi promosse quest'iniziativa in seguito ad un'insurrezione scoppiata proprio in Sicilia il mese precedente, nell'aprile del 1860. Il dominio borbonico, come è testimoniato dal volume documentatissimo di C. Pinto, crolla e si scioglie come neve al sole. Perché? Perché un esercito così agguerrito, così ben armato, così sostenuto dalla maggiore spesa del regno delle Due Sicilie crolla? Perché, ormai, c'è una frattura insanabile tra la monarchia e, innanzitutto, la Sicilia, ormai ostile e riconquistata con la forza nel 1848, e la monarchia e il suo popolo, o meglio, la borghesia. Una rottura segnata da tanti momenti importanti della storia, simboleggiati da quel monumento che si trova in piazza dei Martiri a Napoli e che, con i suoi quattro leoni posti a basamento, sta ad indicare i quattro momenti fondamentali di questa rottura, di questa cattiva relazione che si è andata determinando tra la monarchia borbonica e il suo popolo. Questi i

quattro momenti storici: 1) la Repubblica napoletana del 1799, che si concluse tragicamente per i patrioti napoletani con il movimento della Santa Fede e con la decapitazione di tutto il movimento politico; 2) la rivoluzione del 1820 – 1821, che fu chiamata anche «nonimestre costituzionale», perché portò alla formazione di un esperimento costituzionale di grande importanza e alla formazione di un parlamento nazionale e si concluse dopo appena nove mesi, anche questa, tragicamente, con l'arrivo degli austriaci che riportarono sul trono Ferdinando I, che restaurò l'assolutismo in piena regola; 3) poi il 1848, anche questo un avvenimento tragico e infine, 4) il 1860.

Ora, questa rottura, fu la rottura con l'intelligenza napoletana e meridionale. Sarebbero tanti i personaggi da nominare e tanti gli avvenimenti da segnalare, come la spedizione di Sapri di Carlo Pisacane, ma, saltandoli rapidamente, vorrei ricordare soltanto la più commovente delle proteste, quella di Luigi Settembrini. A lui si deve la pubblicazione dell'anonima *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, alla vigilia dell'esperimento del 1848, in cui tra l'altro disse: «Questo governo è un'immensa piramide la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re».

Il regno borbonico era debole anche per il forte isolamento internazionale che si era determinato: qualcuno ricorderà la famosa lettera di William Gladstone al primo ministro inglese, in cui dichiarava che il regime borbonico era «la negazione di Dio eretta a sistema di governo». Inoltre, si può citare l'importante Congresso di Parigi, che mise fine alla guerra di Crimea, dove si distinse, appunto, l'Inghilterra nel sottolineare la questione napoletana oltre a quella dello Stato pontificio. Vorrei sottolineare ancora come nella storiografia hanno avuto un ruolo importante anche le donne e tra queste, donne come Antonietta de Pace, gallipolina, forse dimenticata un po' da tutti, ma il cui ruolo politico è stato ben sottolineato da un lavoro di Federico Natali del 2012. Antonietta De Pace svolse un ruolo di organizzatrice dei comitati di azione a Napoli e, poi, andò incontro a Garibaldi a Salerno e a Napoli nel settembre del '60.

La dittatura di Garibaldi comincia nel settembre del 1860 e termina con l'annessione, tramite plebiscito, del 21 ottobre dello stesso anno. Poi, c'è il famoso incontro di Teano con il passaggio di consegne con Vittorio Emanuele II. Però, visto che stiamo cercando di delineare il contesto di quello che sarà poi il brigantaggio, sottolineo il tentativo di Garibaldi di contrattare l'annessione dei domini liberati attraverso la convocazione di un'Assemblea costituente. Assemblea che non fu convocata ma con la quale Garibaldi avrebbe voluto creare le basi di un nuovo Stato e quindi di una Costituzione prodotta e approvata dal popolo, al posto dello Statuto Albertino, che era una costituzione concessa dall'alto, dal re.

Passiamo al secondo punto, la reazione borbonica, che nasce con la sconfitta e l'arrivo, addirittura in treno, di Garibaldi a Napoli e comincia, quindi, con la reazione militare. Ha inizio con la battaglia del Volturno, che si svolge proprio nel nostro territorio, e continua con la resistenza di Gaeta. Con la caduta di Gaeta, Francesco II si rifugia nello Stato Pontificio, a Roma, protetto dal Papa. Si installa nel palazzo Farnese e di lì fomenta il brigantaggio meridionale cercando di organizzarne le fila.

Il brigantaggio, da quanto emerge dalla storiografia recente, ha una duplice

connotazione. Ha una componente politico legittimista, quella che fa capo a Francesco II, in quel momento all'interno dello Stato Pontificio che lo protegge, quindi in stretto legame con Pio IX, ormai, campione del legittimismo italiano; e la componente banditesca. Questa seconda componente era, in realtà, un fenomeno endemico dell'Italia meridionale a partire da epoche lontane e in certi momenti aveva assunto una coloritura politica: così avviene con l'insurrezione sanfedista del cardinale Ruffo, che nel 1799 pone fine alla Repubblica napoletana; così avviene anche durante il decennio francese; dopodiché diviene, appunto, un fenomeno banditesco con il quale la monarchia dei Borbone ha avuto molto a che fare e con una durezza molto simile a quella, poi, usata dagli unitari con il banditismo post unitario. Bisogna dire che su questo argomento ci sono stati studi molto interessanti, tra l'altro quello pubblicato da Francesco Gaudioso nel 2002, per il Dipartimento di studi storici dell'Università di Lecce, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*.

Per quanto riguarda le ultime vicende dell'unificazione del Mezzogiorno e quelle del brigantaggio, devo dire, che Caserta e Terra di Lavoro sono state teatro di importanti avvenimenti: non solo la battaglia del Volturno, ma, per citarne solo uno, Caserta è stata sede del comando del generale Emilio Pallavicini, nel 1868, durante la fase finale della repressione del brigantaggio.

Vorrei notare, parlando del brigantaggio che, a mio avviso, l'antecedente più importante del lavoro di Carmine Pinto è forse la ricerca pubblicata, nel 1964, da Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*. Un ampio studio delle fonti dell'epoca, anche se puntando più su quelle a stampa che su quelle archivistico documentarie. Molfese volle mettere in evidenza come il brigantaggio fosse un fenomeno di rivolta sociale e, allo stesso tempo, anche il risultato del reclutamento mirato dei Comitati borbonici, che allettavano i braccianti meridionali o con il miraggio di una paga e di un bottino da conquistare o, anche, con il ricatto di non essere più convocati per i lavori agricoli dell'anno successivo.

I briganti, dunque, hanno svolto un'attività impressionante nel Sud Italia, conquistando, sia pure temporaneamente, paesi piccoli e grandi, mai le città, e proclamando alcuni valori. Ora, i valori, e questa è una questione che viene sottolineata bene dal volume di Carmine Pinto, sono quelli antichi: l'alleanza del trono e dell'altare; l'auspicio di un nuovo sanfedismo come quello del 1799. La restaurazione della religione cattolica, il Papa Pio IX, che per Garibaldi era il più fiero e accanito nemico dell'Italia, la dinastia borbonica, l'indipendenza e l'autonomia del Sud dall'invasione piemontese e, perfino, una presunta Nazione napoletana, benché, i Borbone siano sempre stati nemici di una Nazione italiana. Infine, nel 1866, durante la cosiddetta terza guerra d'Indipendenza, inneggiavano addirittura all'imperatore d'Austria, perché, sconfiggendo lo Stato italiano, permettesse la restaurazione borbonica.

Tuttavia, devo dire, che il fronte avverso ai briganti – la parola brigante deriva da brigare, quindi creare difficoltà, contrastare-, quello «unitario» non era in realtà proprio unitario, bensì era fortemente diviso in due schieramenti: i moderati e i democratici. I democratici volevano un'azione diretta per il completamento dell'Unità

d'Italia e per la conquista di alcuni obiettivi sociali e politici di grande importanza. E per questa ragione, vedendo anche l'andamento della strategia per la repressione del brigantaggio, che portò ad una serie di attività extra legali e ad una legislazione eccezionale, furono fautori nel 1863 di una Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio, il cui archivio si trova alla Camera dei Deputati ed è stato oggetto di un'attenta analisi proprio da parte di Franco Molfese. Il momento più importante del brigantaggio, messo ben in evidenza nel libro di Carmine Pinto, è la crisi del 1862, che consiste in sostanza in un momento di profonda difficoltà del nascente Stato italiano aggredito da più parti. Ha a che fare, infatti, contemporaneamente con una forte ripresa del grande brigantaggio e con la cosiddetta crisi di Aspromonte, cioè, quella spedizione che Garibaldi aveva ripreso dalla Sicilia, lasciata due anni prima con tanta forza e consenso, e mirava, in sostanza, a liberare Roma. Movimento temuto, quindi, dal Governo piemontese perché poteva rompere quell'equilibrio internazionale che aveva permesso l'unificazione italiana e che, di conseguenza, andava assolutamente fermato.

Voglio segnalare, proprio relativamente a questo fondamentale momento, delle dichiarazioni e testimonianze del prefetto della provincia di Principato Ultra (Avellino), Nicola De Luca. Personaggio molto noto, il quale nel riferire a La Marmora, che in quel momento cumulava una serie di cariche -prefetto di Napoli, Comandante del corpo d'armata stanziato nell'Italia Meridionale, vertice di tutte le amministrazioni militari e civili del Sud Italia-, sullo «spirito pubblico» come si diceva allora, nota come l'opinione pubblica abbia fatto bene il rapporto tra brigantaggio e questione romana. Perché, era lo Stato pontificio la base di partenza di tutte le incursioni nell'Italia meridionale da parte dei briganti, guidati, sorretti e finanziati da Francesco II. Sottolineava, poi, la forte ostilità che si era sviluppata nell'opinione pubblica contro la Francia, che difendeva e presidiava lo Stato Pontificio e proteggeva Francesco II. E faceva, poi, delle annotazioni storiche molto interessanti: «È un destino che i francesi entrino sempre in Italia benedetti e ne debbano sempre uscire maledetti». Il brigantaggio costituiva, secondo il prefetto, un fenomeno criminale ma anche un'attraente opportunità di riscatto individuale per molti braccianti e molti contadini e così via, favoriti dal miraggio del bottino e sollecitati dalla spinta del clero. Inoltre, il comportamento dei «manutengoli» viene analizzato accuratamente e si dice che i briganti venivano arrestati sempre «senza nulla addosso», quindi, ci si chiedeva dov'era andato a finire il bottino delle tante razzie che avevano fatto. Gli stessi briganti catturati raccontavano che le prede erano state consegnate ai loro gregari stanziali, i quali però spesso si impadronivano di questo bottino, soprattutto se il brigante non tornava indietro per qualsivoglia ragione. Infine, parlava dell'ambivalenza del sentimento nei confronti di Garibaldi, allo stesso tempo «nemico» e «amico». Nemico perché voleva conquistare Roma, amico perché era diventato eroe nazionale.

La lotta al brigantaggio fu un fenomeno di grandissimo rilievo politico, culturale e quant'altro e fu la prima occasione in cui gli italiani si incontrarono: in un momento tragico e su un terreno di scontro sfavorevole, per cui molti garibaldini,

molti volontari che combatterono nell'Italia meridionale conobbero una realtà che non conoscevano e da cui rimasero fortemente impressionati. Da qui nacque una sorta di diffidenza, addirittura, forse, un pregiudizio anti meridionalistico, una specie d'impressione di scontro tra civiltà, anzi in qualche caso di scontro tra civiltà e barbarie, su cui nel 2012 ha pubblicato uno studio molto interessante Antonino De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*.

Concludo con l'ultimo degli argomenti in questione, cui tengo molto. La vittoria degli unitari contro il brigantaggio, fu una vittoria sofferta. Nel senso che fu la vittoria di uno Stato organizzato, forte, che riuscì a mobilitare, in quel momento, tutte le sue risorse, sia militari sia di opinione pubblica, sottraendo anche consenso al brigantaggio ma fu anche l'apertura di una piaga, di una ferita grave nella struttura e nella vita stessa dello Stato unitario che stava nascendo. Stato che, come gli storici hanno fatto rilevare, invece di venire a seguito della formazione della Nazione fu utilizzato più come uno strumento per formare la Nazione. Stato che, in quel momento, avrebbe avuto bisogno di alimento e di consolidarsi, costruendo la consapevolezza di essere un unico popolo con un minimo comun denominatore di cultura, di storia, di tradizioni, di lingua da condividere. Emergono così i limiti e la fragilità della Nazione italiana ed emerge, soprattutto, la diversità del Mezzogiorno d'Italia rispetto agli altri ex Stati e territori annessi al Piemonte. Una situazione diversa, un'annessione molto più complessa, molto più problematica, che lascia aperti una serie di problemi, dovuti anche oggettivamente, come è stato rilevato, all'incapacità della nuova classe politica al risolverli. Viene fuori allora la Questione meridionale. «Questione», appunto, significa dibattito, confronto, sollevare problemi. Ben presto diventa una questione Nazionale, come disse Guido Dorso: «La rivoluzione italiana sarà meridionale o non sarà». Quella del Meridione, quindi, non è una questione locale, ma una questione di rilevanza per lo meno nazionale. Del problema se n'è occupato il fior fiore dell'intellettualità italiana, non solo storici ma anche opinionisti e uomini di governo, come Nitti, che fu presidente del consiglio dei ministri e fautore della legge speciale per l'industrializzazione di Napoli. Il meridionalismo liberale ha fatto un'ampia analisi delle questioni sociali, del mondo agrario, del divario che si era creato, delle ragioni per cui questo era accaduto. Fino ad arrivare all'intervento straordinario e alla Cassa del Mezzogiorno, che è stato un altro momento importante di quest'analisi ed è stato considerato da qualcuno come, forse, l'unico momento in cui l'Italia avrebbe potuto risolvere questo dualismo tra Nord e Sud, avvicinando i due termini attraverso uno sviluppo equilibrato di entrambi i territori. Questo esperimento, diciamo così, si è interrotto a metà degli anni '70 del Novecento ed è oggetto anche oggi di un dibattito. Dibattito, devo dire, che ormai sconta una grande stanchezza ed un ristagno, per cui, invece, di parlare di questione meridionale, qualche anno fa qualcuno ha sollevato la questione settentrionale.

Felicio Corvese

Paolo Franzese ha già delineato con chiarezza i momenti fondamentali del percorso, molto complesso e molto sofferto, che attraversa l'unificazione italiana, con quello che ne segue. La domanda di fondo è: perché mai e come mai solamente nel Sud si è avuta un'annessione così contrastata? Perché solo qui ci sono state rivolte e non altrove?

Per rispondere bisogna analizzare cosa era successo nel periodo precedente. Sappiamo che il Lombardo Veneto era dominio dell'Austria, quindi, il sentimento di revanscismo nazionalistico era molto forte, lo era stato nel 1848, continuava ad esserlo. I Ducati emiliani e toscani, così come il Granducato di Toscana, erano tutti tenuti da dinastie legate agli Asburgo e anche qui esisteva una diffusa avversione nei confronti dell'Austria; lo stesso discorso può farsi per le Legazioni pontificie dell'Emilia Romagna e dell'Italia centrale, dove, nel 1849, gli eserciti di Austria, Spagna e Francia avevano ripristinato il governo del papa abbattendo la Repubblica Romana. Al Sud la situazione era in parte diversa, il regno meridionale era uno Stato esteso, maggiormente autonomo, con una sua tradizione amministrativa, un esercito numeroso, una sua magistratura, uno Stato che aveva dalla sua tutta una parte della società, dai funzionari ai quadri dell'esercito e che aveva anche trovato un suo modo di applicare le riforme napoleoniche che erano sopravvissute alla fine del Decennio francese. Se guardiamo la documentazione archivistica, ci rendiamo conto che il regno era una monarchia amministrativa, non un governo assoluto, c'erano forme di rappresentanza, anche se poi il potere del re era assolutamente predominante. Il fatto decisivo per i destini dell'Italia e del regno meridionale fu che, con la sconfitta nella Seconda Guerra di Indipendenza, l'Austria perse la sua egemonia sulla Penisola. Tutte le restaurazioni che erano state fatte erano state attuate in precedenza avevano avuto il sostegno delle armi austriache. Chi è che soffoca la rivoluzione carbonara napoletana del 1820-21? È un grosso esercito austriaco che arriva nel Lazio e sconfigge facilmente il piccolo esercito del governo costituzionale napoletano. Tra il 1799 e il 1848 nel regno meridionale ci sono ben quattro restaurazioni che determinano il ritorno allo status quo ante e tutte avvengono in un quadro internazionale nel quale è decisivo l'appoggio attivo dell'Austria; la cosa caratteristica è che i Borbone e coloro che li sostengono pensano che questo ritorno al potere possa ancora realizzarsi dopo la proclamazione dell'unità italiana. Nella storia succede spesso così: chi è abituato a fare le cose in un certo modo e gli è sempre andata bene, pensa che facendo la stessa cosa, nello stesso modo, in condizioni mutate, gli vada egualmente bene! Questo è un errore di prospettiva che fanno i legittimisti, o almeno, ci credono fino ad un certo punto, poi, si rendono conto che le cose erano cambiate. Guardate che è lo stesso errore di prospettiva in cui incorre Garibaldi. Garibaldi nel 1862, come accennava Paolo Franzese, ripete esattamente il percorso che aveva fatto due anni prima: arriva in Sicilia tra grandi acclamazioni popolari, passa lo Stretto, ma invece di risalire

rapidamente la Penisola si trova di fronte, sull'Aspromonte, l'esercito italiano che spara contro i volontari ferendo addirittura lo stesso Garibaldi. Così anche i legittimisti pensarono che una nuova restaurazione fosse ancora possibile dopo la sconfitta al Volturno e la capitolazione di Gaeta. Nel 1799 la rivoluzione era stata soffocata nel sangue dalle bande sanfediste e dalle armi straniere. Dopo il Congresso di Vienna, Ferdinando era ritornato a Napoli come re delle Due Sicilie e c'era stato un primo periodo di politiche reazionarie, con il ripristino degli antichi privilegi, regolamenti di conti e repressioni che poi avrebbero posto le basi per la rivoluzione carbonara e costituzionalista del 1820-21. La bellissima rivoluzione carbonara di cui fu testimone diretto Luigi Settembrini che racconta di essersi trovato a Caserta, da ragazzo, e di aver partecipato alle assemblee che si tenevano nelle chiese dove si votavano «per gradi» i rappresentanti del Parlamento nazionale.

Il Parlamento, regolarmente eletto, si riunì a Napoli, con il re che giurò lealtà sui sacri Vangeli assicurando i deputati circa le sue intenzioni, mentre suo figlio Francesco, vicario di Ferdinando ed erede al trono, si mostrava entusiasta del cambiamento istituzionale. Poi il re andò a Lubiana all'incontro con tutti gli altri capi della Santa Alleanza e sollecitò l'intervento armato dell'Austria, decretando in questo modo la fine dell'esperimento costituzionale che avrebbe rappresentato una svolta estremamente positiva nel governo del Mezzogiorno, anche perché questa rivoluzione era stata del tutto pacifica, fatta senza spargimento di sangue. Il 1848 è diverso, perché ormai gli umori sono molto cambiati e c'è molta più tensione. C'era stato un grande movimento clandestino, i gruppi liberali erano stati molto più attivi e il re era stato costretto a concedere la Costituzione mutuata su quella di Cadice; ma anche qui, dove casca l'asino? Sui rapporti fra il re e il Parlamento: il re che deve giurare fedeltà alla Costituzione? Questo è già un problema. Il Parlamento può cambiare la Costituzione? Sì, dicono i liberali, e allora se cambia la Costituzione e il re deve giurare fedeltà alla Costituzione mutata, non se ne parla proprio! Questo è il motivo dello scontro tra il re e i deputati liberali che è uno scontro molto duro. Pasquale Stanislao Mancini, che era il presidente del Parlamento napoletano quando, il 15 maggio 1848, venne mobilitato l'esercito e chiusa l'assemblea, scrisse allora la Protesta, un documento sottoscritto da un folto gruppo di deputati, nel quale qualificava come «atto di cieco ed incorreggibile dispotismo» la repressione ordinata dal re. Si sparò prima dall'alto dei castelli sulle barricate che si erano formate e poi vennero fatti uscire i soldati e si ebbero numerosi eccidi di civili e una repressione durissima nei confronti dei liberali che furono condannati prima a morte e poi all'esilio. Si determinò perciò un importante esodo dalle province meridionali e tutta questa emigrazione dove si dirigeva? Gli esuli napoletani, ma anche i lombardi, i veneti, gli emiliani, i toscani, andavano a Torino, tutti nel Piemonte. Perché il Piemonte era lo Stato che aveva mantenuto la Costituzione, l'unico tra gli Stati italiani, e divenne così il naturale punto di riferimento dei liberali italiani.

Perché lo Stato borbonico crollò così rapidamente? Perché tutta l'amministrazione pubblica si era sgretolata a partire dalla Sicilia che era fieramente antiborbonica. L'autonomia siciliana era stata molto limitata con la Restaurazione e la

nascita del Regno delle Due Sicilie. Occorre dire che la politica dei Borbone in Sicilia, al contrario di ciò che si pensa comunemente, non era stata affatto una politica reazionaria, anzi, fu una politica che tese ad eliminare i residui feudali, ma contro l'accentramento e l'autoritarismo del governo di Napoli si allearono tutti i ceti sociali, dal popolo ai nobili! Erano tutti contro, anche perché c'era stata la brutale repressione della rivoluzione del 1848, a partire dal terribile bombardamento di Messina che aveva causato la distruzione di interi quartieri della città e un gran numero di vittime tra i civili, da cui derivò il soprannome di «re bomba» riferito a Ferdinando II.

In questo periodo l'economia napoletana presenta alcuni aspetti che la pongono, è vero, ai primi posti della produzione industriale italiana, ma in un quadro imprenditoriale generale che è ancora molto debole, in quanto il processo di industrializzazione vero e proprio si avrà in Italia solo a partire dall'età giolittiana. In termini assoluti Napoli è, alla metà dell'800, la quinta realtà industriale italiana. L'industria metalmeccanica è abbastanza consistente e Napoli è la prima città per numero di cavalli vapore impiegati; però andiamo a vedere che cosa produceva prevalentemente l'industria metalmeccanica meridionale: affusti di cannone, bombe, armi e locomotive. Pietrarsa fu la prima fabbrica italiana per la costruzione di locomotive, vagoni e rotaie. Anche se adeguata tecnologicamente, costituiva, come le seterie di San Leucio, un caso particolare, una fabbrica 'protetta', un fiore all'occhiello dei Borbone che intendevano mostrare all'estero i primati del regno, ma non era una fabbrica veramente competitiva poiché funzionava col sostegno delle finanze statali e aveva costi molto alti. Se poi andiamo a verificare, relativamente alle ferrovie, quanti chilometri di strade ferrate c'erano nel regno meridionale, scopriamo che nel 1860 tutta la rete ferroviaria era di soli 126 chilometri! Se andiamo in Piemonte, nella stessa epoca, i chilometri sono più di 800; anche nelle altre regioni, il Veneto, l'Emilia Romagna, ecc. c'erano molti più chilometri di strade ferrate. Questo dovrebbe farci comprendere che in effetti il discorso sui primati del regno borbonico riguarda solo alcuni aspetti limitati che non intaccano la sostanziale arretratezza complessiva. In effetti dal 1848 al 1860 noi abbiamo un decennio che per i liberali è di preparazione alla realizzazione dell'Unità, ma che per il regno meridionale è un decennio di forte logoramento. Aumentano la pressione poliziesca e la censura, e lo Stato si chiude ancora di più in se stesso. Inoltre, c'è un isolamento anche sul piano diplomatico internazionale e lo scontento aumenta.

Se si guarda la documentazione relativa alle elezioni dei Decurionati, i Consigli comunali di allora, come, ad esempio, le liste degli eleggibili di Caserta del periodo preunitario si può osservare che gli elettori-eleggibili, ovvero gli aventi diritto al voto attivo e passivo, ancora nel quadriennio 1851-54, erano in tutto 257, su una popolazione di 28.875 anime, pari cioè a meno dell'1% del totale degli abitanti del capoluogo. Solo coloro che avevano una certa rendita potevano votare e per farlo bastava che si riunissero in una sala. Il limite della rendita non era nemmeno così alto, ma il problema era che esisteva una diffusa povertà. La parte agiata della popolazione non superava il 2% del totale, il resto era molto povero e ignorante! Inoltre l'attività amministrativa era lenta e difficoltosa perché i notabili locali non erano interessati a

svolgere gli incarichi nel governo cittadino che avvertivano come un onere improduttivo da evitare, preferendo occuparsi dei loro affari, della cura della masserizia. Questo atteggiamento cambierà radicalmente dopo l'Unità, quando invece si registrerà un ben diverso interesse della borghesia per le cariche amministrative dei comuni, divenuti centri autonomi di potere e di spesa. Nel periodo preunitario non si trovavano invece facilmente persone disposte a svolgere le funzioni di eletti, gli assessori di allora, o di sindaco, e si moltiplicavano le rinunzie con le motivazioni più varie: la cattiva salute, il maltempo che impediva gli spostamenti, i problemi familiari. Anche i giudici regi, nelle loro relazioni, davano versioni di comodo dei reati o dei disordini, preferendo evitare complicazioni e problemi. Insomma mancava il senso dello Stato, c'era un evidente scollamento tra società e governo, un pressoché totale disinteresse per la cosa pubblica, mentre la lealtà nei confronti del sovrano era più un fatto formale e rituale che altro.

Il popolo povero tuttavia continuava a vedere nel re un protettore nei casi di bisogno. La gestione delle crisi economiche e delle carestie da parte dei Borbone può spiegare in parte l'appoggio popolare alla casa reale. Durante le crisi annonarie, come quella molto dura del 1853, dovute ad annate di cattivi raccolti, il re abbassava i dazi doganali e importava il grano dall'estero, fissando anche un prezzo politico per il pane e questo per evitare disordini e sommosse popolari. Una politica congiunturale che veniva incontro ai bisogni del popolo nei momenti di crisi, ma che non affrontava le debolezze strutturali dell'economia e non prevedeva alcuno sviluppo dal punto di vista dei processi produttivi complessivi dell'agricoltura, essendo finalizzata esclusivamente a mantenere le cose come stavano. Nel 1853, però, succede che gli accaparratori del grano, a differenza del passato, quando a fare incetta di grani erano i grandi mercanti napoletani, sono i proprietari terrieri casertani. Il grano manca oggettivamente, ma quel poco che è stato prodotto viene accantonato e nascosto per far crescere i prezzi proprio dai possidenti locali.

Questo fenomeno non era mai accaduto e sta ad indicare un cambiamento di rotta, sta a segnalare lo sviluppo di una borghesia più forte e autonoma che si consolida nel corso dell'Ottocento. Una borghesia che non era nel suo insieme liberale – solo una parte minoritaria era più interessata alle riforme, al credito e alla libertà di stampa –, ma che era la naturale antagonista dei contadini: erano i proprietari borghesi i padroni dei coloni e dei braccianti; i contadini dipendevano in tutto e per tutto da questa classe sociale. Non solo perché lavoravano le loro terre, ma, ad esempio, per i prestiti ad interesse o per i «cambi di leva» che consentivano a chi aveva un po' di soldi di evitare di fare il servizio militare, trovando come sostituto un povero disgraziato, che non aveva né arte né parte, pagandogli qualcosa. Questo era il sistema.

In questo sistema, i proprietari acquisirono posizioni via via più solide. Prendiamo ad esempio Caserta: non c'erano nobili importanti; se guardiamo alle rendite dell'inizio del secolo erano alte ma non eccessivamente. La piramide delle rendite però era terribile: esisteva una punta ristrettissima costituita dall'élite dei proprietari, poi c'era una piattaforma di piccola proprietà e, infine, una base enorme di

nullatenenti e di coloni che lavorano a giornata. Eppure, i contadini sono dalla parte del re. Ad esempio, quando arriva sulle colline di Caserta Vecchia la Legione del Matese – la formazione di volontari casertani che combatté con Garibaldi nella battaglia del Volturno e che poi compì una serie di operazioni nel Molise –, i suoi componenti vengono visti dai contadini dei villaggi pedemontani che circondano Caserta come dei nemici: è un po' la Bronte campana. In Sicilia, in verità, Garibaldi aveva emesso alcuni decreti a favore dei contadini, tra i quali i provvedimenti per la divisione delle terre demaniali, ma si trattò di misure che rimasero inattuato, perché i decreti partivano mentre si sviluppava la campagna militare, in una situazione del tutto anomala, in quanto l'amministrazione pubblica era in crisi totale, i funzionari non c'erano, non c'era un governo, per cui questi decreti rimasero lettera morta. Ma i contadini reclamavano la terra, trovando l'opposizione dei maggiorenti locali e a Bronte la cosa arrivò fino alle estreme conseguenze, con l'uccisione di diversi notabili del paese e la conseguente repressione violentissima di Bixio, che delinea il discrimine, cioè la reale direzione borghese della rivoluzione. Per tornare a noi, quando, il 25 giugno 1860, il re decide di cambiare le carte in tavola e adottare il tricolore con lo stemma dei Borbone, liberare i prigionieri politici e ripristinare la Costituzione del 1848, attuando quindi un'apertura liberale, nel momento in cui comprende che la Sicilia è persa e non c'è più nulla da fare, in pratica opera una sorta di disarmo unilaterale, commettendo un grave errore dal punto di vista politico; subito dopo hanno luogo numerose manifestazioni popolari: durante le fiere, i mercati e le feste di paese il popolo grida «Abbasso la Costituzione! Viva Francesco II!». Manifestazioni, quindi, di segno reazionario diffuse, molto diffuse. Ci sono, poi, tutta una serie di azioni più violente nei confronti di famiglie della borghesia liberale. È già una situazione che prefigura alcuni aspetti della guerra civile che si svilupperà, in maniera particolarmente violenta e ampia, a partire dalla primavera del 1861. Guerra civile nella cui conduzione, secondo il mio punto di vista – che non è quello di altri storici - ci furono grandi responsabilità da parte della Destra storica. Innanzitutto i governi del primo periodo unitario non accolsero nessuna delle richieste dei democratici: questo era il modo della Destra di governare il Paese. «bisogna far fuori la marmaglia bertaniana!» predicava Cavour, bisogna eliminarli, sono pericolosi perché possono portare ad altre cose, noi invece dobbiamo tentare di fare quello che Pinto chiama, la «rivoluzione disciplinata». Sembrò che potesse essere così. Garibaldi, con il suo modo di agire tempestivo, – da cui l'espressione «alla garibaldina», appunto – va avanti e arriva rapidamente a Napoli già ai primi di settembre, conquistando il centro amministrativo e politico del regno. Questo lo può fare perché intanto a Napoli si era costituito un governo liberale con Liborio Romano. Inizia l'epurazione, alcuni funzionari vengono tolti di mezzo e c'è un avvicendamento. Sembra cosa fatta! Negli archivi di Stato ci sono le circolari nelle quali al vecchio Sovrintendente borbonico si sostituisce il nuovo Governatore liberale, senza che, apparentemente, si noti una qualche discontinuità. Ma nelle campagne non è affatto così! Si verificano una serie di insorgenze anche molto violente che prendono di mira proprio le famiglie borghesi di fede liberale. Su queste insorgenze poi si innesta il

fenomeno del brigantaggio che Pinto in questa documentata ricerca ha chiaramente descritto. Nel libro trovate tutta una serie di informazioni, piccole e grandi, che riguardano questo processo doloroso e complicato. In particolare emerge molto bene il progetto dei Borbone di un rapido ritorno sul trono di Napoli – almeno nella prima fase – e l’organizzazione della reazione borbonica attraverso la creazione dei comitati legittimisti che si occupavano della propaganda e del reclutamento. È una prospettiva che viene poi vanificata anche dall’azione degli uomini della Destra che stanno a Napoli, da Spaventa e da altri, che compiono arresti di eminenti esponenti del legittimismo e stroncano sul nascere una parte dell’attività cospirativa.

Certo c’è da chiedersi come mai i briganti potessero resistere fino al 1870. Qui si dovrebbe fare un discorso sui manutengoli, cui accennava Franzese, cioè quei contadini, avevano la stessa estrazione sociale dei briganti e che li sostenevano, nascondendo anche il prodotto delle razzie, ma questi aspetti richiederebbero un discorso a parte.

Avviandomi alla conclusione non posso fare a meno di spendere qualche parola a proposito di alcune versioni artefatte e faziose che circolano sull’impresa dei Mille, soprattutto su Giuseppe Garibaldi, spesso descritto dalla letteratura neoborbonica come un mercenario e un approfittatore. Si tratta di uno stereotipo inventato di sana pianta, frutto di un anacronistico sentimento di astio nei confronti di un protagonista assoluto della nostra storia nazionale che, in tutte le sue azioni, diede prova di un’alta tensione ideale e di un grande disinteresse personale. A questo proposito voglio leggervi un testo, scritto da Garibaldi proprio a Caserta, che mostra ancora una volta di quale pasta fosse fatto e quali fossero gli ideali ai quali si ispirava. Si tratta del Memorandum alle potenze d’Europa che egli redasse nella reggia di Caserta il 20 ottobre del 1860, in cui così esprimeva il suo pensiero:

Supponiamo che l’Europa formasse un solo Stato [...] ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte, e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per esser prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell’industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell’erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed alla ignoranza tante povere creature che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall’egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all’abbruttimento, alla prostituzione dell’anima e della materia.

Questo scriveva Garibaldi dalla reggia di Caserta, anticipando di ottant’anni l’idea di Unione europea del Manifesto di Ventotene, dopo la vittoria al Volturno e prima del plebiscito che avrebbe sancito l’annessione del Sud al nuovo regno e al quale i democratici avevano tentato di opporsi con ogni mezzo, mentre il Governo piemontese aveva fatto grandi pressioni perché si facesse quanto prima; la principale paura di Cavour era una secessione democratica, mazziniana, una paura che durò nei governi della Destra storica oltre la fine del brigantaggio; ancora nell’estate del 1870 Giuseppe Mazzini fu arrestato in Sicilia, rinchiuso nel Forte di Gaeta e scarcerato solo in seguito all’amnistia concessa dal re dopo la liberazione di Roma e questo fa

comprendere quali fossero allora i termini politici della questione italiana.

Seguirò la linea indicata da Paolo Franzese cercando di offrire qualche spunto di conversazione di carattere più generale. Il problema posto al centro della nostra conversazione, è la relazione tra il Mezzogiorno e l'unificazione italiana, cioè come il Mezzogiorno ha incontrato l'Italia. Tra l'altro Mezzogiorno è parola che ha preso quota dopo l'unificazione, e io stesso la uso impropriamente nel titolo del mio libro cui si è fatto riferimento, perché prima non aveva accezione d'uso comune e, ovviamente, si parlava di «Province napoletane», «Province siciliane» e così via. Però nel nostro caso funziona, perché dà l'idea dello spazio in cui ci muoviamo.

Al fondo della questione posta da Paolo Franzese, c'è il rapporto tra il Mezzogiorno e l'unificazione, o, come si diceva una volta nelle conversazioni storiografiche «i problemi dell'unificazione». Al suo interno poi il tema del brigantaggio e della resistenza borbonica all'unificazione. Paolo Franzese ha collocato questo nel lungo periodo, per dare un senso a ciò su cui riflettiamo, cioè come da questo conflitto, da questo incontro tra l'Italia unificata e il Mezzogiorno, si determina l'idea di un problema irrisolto, che all'epoca non venne definito «questione meridionale» bensì «questione sociale». In seguito, alla parola «sociale» si sostituì «meridionale», alla fine del XIX° secolo, diventando così «questione meridionale» e, infine «il meridionalismo». Questa problematica si presta a conversazioni, e lo si è visto, di amplissimo respiro, io provo a suggerirvene alcune per discuterne liberamente.

La prima è: io appartengo a coloro che ritengono che la Storia abbia un alto valore professionale. Più vado avanti nella mia esperienza e più mi sento distante dall'idea di utilizzare fenomeni storici per giustificare posizioni politiche del presente. Questa è una premessa importante nella nostra conversazione. La storia è tornata ad essere presente nel nostro immaginario negli ultimi trent'anni. Il ritorno della Storia, cioè l'utilizzo di materiali storici per il presente, è diventato un fenomeno globale. Lo ha detto Corvese, pochi minuti fa, non è un fenomeno dell'Italia meridionale, non è un fenomeno italiano, non è neppure un fenomeno europeo, è un fenomeno globale, che si è espresso in molteplici forme. In queste declinazioni, nel Mezzogiorno abbiamo avuto, tra le altre, il rientro prepotente di questa Storia nel nostro discorso pubblico.

La mia tesi è che questa Storia è infinitamente lontana da noi, non ha nulla a che vedere con il Mezzogiorno attuale. Se noi vogliamo capire il Mezzogiorno attuale, dobbiamo capire come sono stati utilizzati i fondi europei, come si governano le Regioni, come la sanità è diventata la principale fonte di spesa. Come le Regioni del Mezzogiorno sono diventate un'esperienza politico-istituzionale totalmente nuova nella storia, l'asse principale per comprendere le logiche del potere, della politica e dell'economia del Mezzogiorno è la dialettica fra le Giunte regionali ed il Governo nazionale. Se noi, invece di analizzare la complessità di questi processi cerchiamo nel

passato, spesso senza conoscerli e il più delle volte senza studiarli, inventiamo in storie molte lontane le ragioni della politica del presente, facciamo un torto alla Storia e un torto al presente.

Questa è una premessa importante, perché le cose di cui stiamo parlando sono molto distanti da noi. Quindi, il primo sforzo che dobbiamo fare è comprendere che le logiche politiche, i fenomeni sociali, il contesto socio-economico, le azioni di ordine internazionale, vanno collocate nella loro epoca. Continuando sempre a ricercare, per quanto è possibile, perché lo storico di professione sa che la verità storica non esiste e non esisterà mai. Lo storico di professione lavora sul «fatto», pensando, attraverso una ricostruzione verosimile, di comprenderlo; ma la verità storica non la si potrà mai spiegare attraverso il concetto di verità assoluta. Io sono contrario all'idea dell'assolutezza nei fatti umani, figurarsi in vicende storiche così confuse, lontane e disarticolate anche nel racconto delle fonti. Però, nonostante queste difficoltà e questi problemi, che chi fa il mio mestiere comprende, soprattutto, con la pratica e con l'esperienza, lo sforzo che noi dobbiamo fare è quello di collocare queste vicende nella loro epoca, quindi, partire da una premessa: non solo queste vicende sono lontane da noi un tempo storico immenso, cioè quello della modernità, ma appartengono ad un contesto culturale, politico e sociale per noi totalmente distante.

Facciamo qualche esempio. La società di cui parliamo, era una società straordinariamente diversa sul piano dei beni e dei capitali. Pensate che noi viviamo un mondo dove nella stragrande maggioranza dei casi le tre cose fondamentali con cui gli uomini per milioni di anni hanno fatto i conti, cioè l'abbigliamento, l'alimentazione e il luogo fisico dove abitare sono sostanzialmente risolte per tutta l'Europa. Nel mondo di cui stiamo parlando non era così. Era un mondo dove, innanzitutto, la sussistenza è un problema fondamentale di larga parte della popolazione. La produzione di beni, l'accumulo di capitali, la disponibilità di risorse fisiche era incomparabilmente distante dalla nostra società.

Inoltre, era un mondo incredibilmente violento. La violenza non era soltanto «politica», aspetto forse più evidente ma non più rilevante. Era un mondo dove la violenza era uno strumento quotidiano per risolvere questioni di ogni tipo: furti di bestiame; lotte per questioni di confine; problemi di rapporti familiari. Mille altri casi emergono agli occhi di chiunque scorra le carte di un archivio storico del XVIII° o XIX° secolo, rendendosi conto che il rapporto tra l'uomo e la violenza, era quotidiano e si esprimeva in tutte le forme possibili e immaginabili. La violenza era uno strumento assolutamente comune anche nell'azione politica. L'omicidio selettivo, cioè l'omicidio per fatti politici, era comunemente usato. Sono due premesse un po' distanti dal nostro discorso, però ritengo che siano utili alla nostra conversazione.

Andiamo alle questioni poste. Il problema fondamentale di cui stiamo discutendo: come l'antico regno di Napoli e Sicilia, poi diventato regno delle Due Sicilie incontra la «modernità politica». Ovvero, questa trasformazione della società che inizia con le grandi rivoluzioni nell'Europa e nell'Atlantico, determina la sostituzione di una sovranità di tipo divino con una nuova sovranità basata sul richiamo alla volontà popolare. Di questo stiamo parlando. Quindi, non è una vicenda

che riguarda solo il Mezzogiorno, ma tutto il mondo atlantico ed europeo nel XIX secolo, tutto il globo nel XX secolo. Stiamo parlando di un fenomeno, quindi, che non è napoletano, non è italiano, è un fenomeno mondiale.

Alla fine del XVIII secolo, prima in quelli che diventeranno gli Stati Uniti, poi in Francia e poi in tutto il mondo euro-atlantico, attori potentissimi mettono in discussione la vecchia forma di sovranità, questo determina la prima grande guerra globale della storia umana. Una guerra che inizia in America, con quella che veniva chiamata «la guerra dei sette anni» e si chiude sempre in America, con la formazione delle prime repubbliche. In Europa, porterà ad un processo da cui si ha la trasformazione della principale istituzione europea che, fino al XIX secolo, era la monarchia. In sintesi, vado per titoli ma parliamo di fenomeni decisivi per la storia umana, in questi sessant'anni succede che un mondo abbastanza integrato attraverso cinque o sei sistemi imperiali, in cui tutti consideravano la propria sovranità d'origine divina -l'impero borbonico nell'Atlantico e nel Mediterraneo, l'impero britannico anche se in modo diverso perché c'era stata «a gloriosa rivoluzione», l'impero borbonico di Francia, l'impero russo, i grandi imperi di lingua tedesca e l'impero ottomano-, viene travolto da questa grande correlazione tra guerra e rivoluzione. Si rielaborano le idee dell'illuminismo del XVIII secolo e si produce il principale fenomeno del XX secolo che si chiama «liberalismo»: l'idea che il potere non è più di origine divina ma viene garantito da una «carta» e, quindi, la principale dottrina del liberalismo è il «costituzionalismo».

Questa «carta», attraverso una serie di normative, garantisce la sovranità del potere tramite un meccanismo di legittimazione che decide come si divide il potere e come il potere viene riconosciuto e legittimato. Questa è la modernità politica. Guerra e rivoluzione producono la messa in discussione della sovranità tradizionale e la formazione di un nuovo progetto di sovranità che sul piano delle dottrine giuridiche si chiama costituzionalismo e sul piano dell'azione politica generale si chiama liberalismo. Anche questo non è un fenomeno napoletano, non è un fenomeno italiano, è un fenomeno globale, però, c'è un elemento fondamentale che ci porta alla nostra conversazione: il trionfo del liberalismo determina il successo della prima forma di organizzazione moderna che è il «repubblicanesimo». Questa forma ha la sua origine nella costituzione nord americana e si estende a tutte le ex colonie d'America. Con la Restaurazione la grande novità del secolo è che le Americhe, parte degli imperi coloniali europei, diventano il cuore della modernità politica, cioè del repubblicanesimo.

Nel 1825 dalla Terra del fuoco fino ai Grandi Laghi ci sono solo repubbliche, con mille problemi, mille questioni, guerre civili, ma questo è un discorso che non possiamo affrontare adesso. Invece, in Europa questo non succede. In Europa, terra d'invenzione della monarchia come fonte di sovranità politica, insieme al resto della penisola euroasiatica, ovvero l'Asia centrale, la Cina, sopravvive la monarchia. Quindi, il problema dell'Europa del XIX secolo diventa: in che modo la monarchia fa i conti con il liberalismo. Questo il problema sul piano politico, poi, l'Europa conoscerà anche la rivoluzione capitalista, ma nel nostro caso questa resta sullo

sfondo, perché come noto la rivoluzione capitalista italiana si sviluppò solo in età giolittiana e poi diventerà una grande democrazia industriale solo in età degasperiana.

Per tornare alla nostra epoca, in Europa succede che una volta sconfitta l'idea napoleonica di un grande impero europeo moderno e centralizzato, persa l'America che è diventata repubblicana, il problema della «modernità», del come si divide e legittima il potere, diventa un braccio di ferro, un contrasto tra le monarchie che sono sopravvissute in tutta Europa -compresa la Francia della restaurazione, l'Europa diventa il luogo di sopravvivenza dell'istituzione monarchica fino alla prima guerra mondiale-, e il liberalismo, che è un attore politico potentissimo e rivendica una quota di quel potere. Questo avviene anche nel Mezzogiorno italiano dove in epoca francese, o napoleonide, c'erano state tre novità fondamentali: dopo l'esperienza repubblicana del 1799, descritta da Franzese, avevano costruito un'esperienza di monarchia amministrativa, come detto da Corvese. Quindi avevano sostituito una monarchia con un'altra monarchia. Anzi, avevano fatto qualcosa di più importante, avevano dato una base sociale alla loro monarchia abolendo la feudalità e questa è stata la più grande rivoluzione di tutta la storia meridionale fino alla Cassa del Mezzogiorno, le partecipazioni statali e la legge del 1957 per l'era industriale.

I napoleonidi, avevano tolto, alla Chiesa, innanzitutto, ed a una parte importante dell'aristocrazia beni accumulati per secoli, rimettendoli sul mercato. Inoltre, avevano assegnato quote di questi beni allo Stato, tant'è vero che lo Stato si era insediato nei beni della Chiesa e ancora oggi una parte significativa delle Caserme, delle sedi dei Comuni, delle Università sono nei beni espropriati alla Chiesa, dando origine al demanio statale. Cioè i napoleonidi insediarono un nuovo Stato in beni appartenuti e accumulati per secoli all'interno della società feudale e diedero ad una parte importante della società meridionale la proprietà fondiaria. In forme diverse, articolate, con mille problemi, cause che dureranno decine, se non più, di anni. A Napoli i napoleonidi fanno la grande rivoluzione, insediando lo Stato nei beni della feudalità e offrono al proprio blocco sociale di riferimento la possibilità di avere la proprietà fondiaria e il potere politico.

Altra cosa che fanno i napoleonidi è di inserire svariate centinaia di migliaia di «napoletani», come si chiamavano all'epoca gli abitanti di tutte le province del regno meridionale, nelle strutture dello Stato. Prendono i locali e gli fanno fare i Sindaci, gli Intendenti, i magistrati, cioè gli danno il potere. Questo determina che la monarchia napoleonide crea un blocco sociale potente. Tant'è vero che nel Mezzogiorno d'Italia abbiamo una delle aree dove, probabilmente, si determina, forse, il maggior consenso all'esperienza di Napoleone. Per farvi un esempio, mentre in Spagna il grosso dell'élite degli attori politici e dell'aristocrazia e del clero si schierò contro l'esperienza napoleonica, nel Mezzogiorno d'Italia successe esattamente l'opposto: larga parte dell'aristocrazia, della borghesia, dei gruppi militari e anche del clero si schierò con l'operazione napoleonica contro i Borbone.

Questi eventi, e andiamo alla seconda parte della discussione, comportano che al momento della restaurazione nel Mezzogiorno italiano ci sono due attori politici, non uno: da un lato c'è la monarchia borbonica con i suoi ostentori, che cerca di

ricostruire un blocco sociale di consenso e dall'altro tutti gli avvenimenti degli ultimi trent'anni di modernizzazione politica che vuole una quota di potere. Per circa mezzo secolo il conflitto politico, ovviamente con motivazioni, declinazioni ed espressioni originali a seconda del momento e del contesto in cui si sviluppa, ha delle linee estremamente comuni. Ovvero, il conflitto tra il movimento liberale e le monarchie sulla divisione del potere. Conflitto che nella prima metà del secolo è radicale, cioè le monarchie non accettano di dividere il potere e il movimento liberale lo reclama e lo pretende.

Questo determinerà un'ondata di rivoluzioni in tutta Europa e le provocherà a Napoli: la rivoluzione e la contro-rivoluzione del 1820 e del 1848. A Napoli, per circa mezzo secolo, il movimento liberale napoletano pretenderà di dividere il potere e pretenderà dalla monarchia borbonica una «carta», cioè la Costituzione, per decidere e legittimare come si divide il potere, e la monarchia borbonica considererà incompatibile sul piano politico, morale e ideologico l'idea di dover dividere il potere che, invece, si attribuisce e ritiene legittimo per le proprie ragioni tradizionali.

Questo conflitto politico permanente a Napoli dura, come detto, circa mezzo secolo e provoca due grandi rivoluzioni, quella del 1820 e del 1848 entrambi costituzionali, e due rivoluzioni autonomiste, che non sono la stessa cosa. Mentre nelle Province napoletane, la rivoluzione ha caratteri generalmente costituzionali, cioè si fa la rivoluzione per avere la costituzione e dividere il potere con re, in Sicilia questa rivoluzione assume un carattere più radicale: non solo si pretende la Costituzione ma ci si vuole anche liberare dei napoletani e dei Borboni. Quindi, mentre in Sicilia la rivoluzione assume rapidamente caratteri autonomistici oltre che liberali, nelle altre province di qua dal Faro, la rivoluzione resta, largamente, all'interno di una rivendicazione di carattere costituzionale. Concludendo su tale punto, queste due tendenze politiche di fatto in cosa consistono? Nell'obiettivo di una negoziazione! Perché la politica, innanzitutto è negoziazione. Il movimento liberale napoletano vuole negoziare una quota di potere; il movimento liberale siciliano vuole qualcosa di più, vuole negoziare il controllo della propria isola. Intenti che falliscono, sia nel 1820, sia nel 1830, sia nel 1844, sia nel 1847, sia nel 1848, perché la monarchia borbonica dimostra d'averne dalla sua parte due elementi decisivi.

Innanzitutto l'equilibrio internazionale: l'Italia era stata assegnata nel Congresso di Vienna alla Santa Alleanza, di conseguenza la rivoluzione viene sistematicamente sconfitta da grandi interventi internazionali, di cui sono protagonisti principalmente gli Asburgo d'Austria, che riportano il Borbone e mettono fine alla rivoluzione nel 1820-21, e, di fatto, determinano il successo della contro-rivoluzione anche nel 1848-49 sconfiggendo i rivoluzionari lombardi, italiani e l'esercito piemontese. Da un divario militare che riesce a costruire la monarchia borbonica: nel 1820, la rivoluzione liberale vince perché l'esercito reale napoletano, costituito da ufficiali ex murattiani, napoleonici, si schiera con i liberali contro i Borbone. Questi ufficiali vengono largamente liquidati e, quindi, la monarchia borbonica ricostruisce, con Francesco I ma fondamentalmente con Ferdinando II, un esercito dinastico, cioè, un esercito in cui, almeno apparentemente -perché poi fallirà anche questo

esperimento-, la fedeltà è costruita intorno alla casa reale.

Questo determina i caratteri della questione nazionale napoletana: un conflitto civile permanente tra la monarchia borbonica, i suoi partigiani e sostenitori, una parte importante dell'aristocrazia e del clero che gli si stringono intorno, e il movimento liberale napoletano e il movimento liberale siciliano. I quali, a loro volta, rappresentano gruppi politici, sociali e intellettuali rilevanti e, nel Mezzogiorno d'Italia hanno anche le personalità più rappresentative, oggi diremo famose, della società napoletana. Nel caso siciliano si va anche oltre, perché viene creato un blocco sociale a cui aderisce tutta l'aristocrazia e parte del clero, a differenza di quanto accade nelle Province napoletane. Il risultato è che la questione nazionale napoletana non viene risolta, perché non c'è mai una negoziazione tra la monarchia e i suoi oppositori.

Non c'è un accordo, non c'è una «carta» scritta che legittima una negoziazione tra la monarchia napoletana e i suoi oppositori meridionali e siciliani. Il risultato è, come detto, una guerra civile permanente che in alcuni casi assume caratteri massicci, in altri resta un conflitto politico. Il dato è che a Napoli, per ben tre volte la monarchia elimina l'opposizione politica: la prima volta fisicamente, nel 1799, le altre due volte portando in carcere o costringendo all'esilio -e questo non è un dato da sottovalutare-, la maggioranza parlamentare. Quando la rivoluzione costringe la monarchia ad andare al voto, come nel 1820 e nel 1848, i liberali stravincono le elezioni. Quando la monarchia revoca la Costituzione, la maggioranza parlamentare viene messa in galera o va in esilio, e questo determina una frattura insanabile, irrimediabile tra questi gruppi politici e la monarchia borbonica. Come si risolve questa frattura? Con la questione nazionale italiana.

Siamo arrivati all'ultimo punto delineato dalla nostra conversazione: la questione nazionale italiana, la parte più importante della nostra storia, cioè, la convergenza di una comunità intellettuale, politica, culturale. Una volta si diceva una comunità etnico-linguistica che ha inizio tra il XIII e il XIV secolo, quando grandi personalità dell'arte che si chiamano Dante, Petrarca e mille altri nomi, cominciano a costruire una lingua e una cultura che diventa comune a tutta la penisola, certo coesistevano i dialetti, ovvio che i contadini non parlavano questa lingua ma non solo in Italia, in tutto il mondo, i contadini francesi non erano più colti di quelli napoletani.

Questo determina che nel momento in cui sorge l'altra grande forza del secolo a fianco del liberalismo, cioè il nazionalismo, questa grande comunità culturale, a prescindere dagli aspetti politici, si riunisce intorno a quello che è il romanticismo nazionalista del XIX secolo, ovvero la più grande forza della storia. Forza che prende nel nostro paese i nomi di Foscolo, Leopardi, Manzoni, Verdi ecc. Forza potentissima che cambia la storia italiana perché crea una comunità politica e, soprattutto, culturale, artistica, letteraria comune. E il problema «questione nazionale italiana» diventa il come dare uno Stato a questa comunità comune. Tre erano le opzioni in Italia:

1) Federale, chiamata «neoguelfa»: prevedeva un'alleanza tra i Borbone, i Savoia e il Papa per fare una federazione italiana. Opzione che sembra vincere nel 1848, poi, viene sconfitta perché il Borbone e Pio IX decidono di non accedere ad una soluzione

liberale e chiedono agli Asburgo e ai loro alleati di liberarli dal nazionalismo italiano.

2) Degli Antichi Stati italiani. Opzione che non riconosce l'esistenza della «comunità italiana», difendendo le vecchie patrie regionali: la patria lombarda, la patria piemontese, la patria toscana, la patria romana, la patria napoletana.

3) Data la sconfitta dell'opzione federale, restano le antiche patrie, oppure il loro superamento in un grande patria italiana. Questo è il nazionalismo italiano.

La questione nazionale napoletana, troverà la sua soluzione nella questione nazionale italiana perché nel momento in cui non si è potuti arrivare ad una negoziazione, i gruppi politici più rilevanti del Mezzogiorno e della Sicilia scelgono l'Italia contro Napoli. Capiscono che non è possibile un'ipotesi federale e che l'unico modo per ottenere quello che loro vogliono, a torto o a ragione, è il dar vita ad una grande patria nazionale centralizzata: così si risolve la questione nazionale napoletana. Si risolve all'interno della questione italiana. Ma si risolve portando nel nuovo paese una guerra tra borbonici e repubblicani, assolutisti e liberali, neoborbonici ferdinandei e liberali filoitaliani che era durata per settant'anni e non era affatto conclusa.

Perché dopo settant'anni di conflitto, di violenze, di pubblicazioni politiche, di repressione, di uccisioni, di odi, di interessi messi in campo e respinti, perché non esiste la politica senza interessi e senza ambizioni, era impossibile risolvere tutto in un giorno. Quindi, questo grande processo storico, cioè questa guerra civile tra napoletani, diventa parte della nazione italiana. E la nazione italiana assorbe la guerra civile napoletana e la combatte e la porta a soluzione distruggendo gli avversari: il brigantaggio politico e il borbonismo che gli aveva dato una bandiera.

Qual è il risultato? Nasce la nazione italiana, ma persa l'opzione federale e sconfitti gli Antichi Stati, la nazione italiana nasce come centralizzata contro i suoi nemici e questi nemici vengono spazzati via portando alla luce tutte le questioni accumulate -ma non in un anno, non scherziamo, perché questi sono processi politici secolari, di lunghissimo periodo-, che erano, non solo la grande convergenza della letteratura, ma l'altra trasformazione più importante della nostra storia, cioè il trasferimento del polo dello sviluppo economico dal Mediterraneo all'Atlantico. La scoperta delle Americhe ha portato nello spazio di due o tre secoli lo spostamento del polo della ricchezza globale dal Mediterraneo all'Atlantico. E se le banche sono nate da noi, l'industria è nata in Inghilterra. Come oggi, il polo della ricchezza globale è il Pacifico, tra la California e Shanghai, allora si era determinato un progressivo allontanamento del Mediterraneo e del Mezzogiorno d'Italia dai poli dello sviluppo. Questo scenario era stato aggravato dall'arretratezza delle istituzioni politiche del regno che collassò. Quindi non fu una conseguenza dell'unificazione, ma fu l'unificazione a scoprire, anzi a trasformare in una questione, quella che era la grande «divergenza», cioè l'allontanamento del Mediterraneo dai poli dello sviluppo, ma questa è un'altra vicenda.

In conclusione, io non ho parlato del brigantaggio né di quanto scritto nel mio libro, perché penso che bisogna provare a scegliere linee interpretative quando si conversa con un pubblico attento e colto come quello di questa sera. Allo stesso tempo, bisogna comprendere, questa è una mia ipotesi, ripeto, senza pretese di

assolutezza, che proprio analizzando questi grandi fenomeni possiamo comprenderne la distanza che li separa dalla nostra epoca, restituendo così dignità e la giusta collocazione ai fatti storici, senza pretendere di utilizzarli come bandiera del presente.

Paolo Franzese

Ringrazio Carmine Pinto per questa relazione molto ampia. I temi in discussione sarebbero veramente tanti. L'unica cosa che vorrei sottolineare, senza togliere tempo a chi vuol fare qualche osservazione, è che chiaramente è giusto segnare bene le distanze tra l'oggi e il passato, altrimenti non potremmo fare storia. Bisogna stare attenti a non utilizzare interpretazioni del passato o piegare la conoscenza del passato alle nostre convinzioni politiche o addirittura ai nostri programmi politici. Questo sarebbe un grave errore storiografico e un grave torto alla verità storica. I contesti storici vanno rispettati e soltanto in quei contesti è possibile interpretare correttamente gli eventi. Ovviamente, da archivista devo dire, tenendo ben presenti le basi documentarie di ciò che stiamo studiando.

DOMANDE

1) Ho molto apprezzato gli interventi. Mi ha colpito, il concetto di «nuovo che avanza», riferito alla classe borghese, e le difficoltà che ebbe a conquistare il potere politico e ad affermarsi rispetto all'aristocrazia. Vorrei che si approfondisse quanto si verificò in Sicilia, che credo, abbia avuto anche molti esuli a Malta. Riguardo, alla gestione delle crisi economiche e, in particolare quella citata, del grano subito dal regno nel 1853 e il fenomeno Garibaldi, mi viene in mente che una delle prime leggi che fece fu quella relativa al dare il pane gratis, distribuito al popolo napoletano a piazza Mercato, quindi il popolo affamatissimo vide in Garibaldi colui che operava meglio dei Borboni.

2) Io chiederei di mettere al centro dell'attenzione la situazione del «popolino italiano» in quell'epoca. Alla base di tutto c'è l'uomo come centro storico, ma c'è anche l'evidenza della povertà del popolino, prima dell'arrivo dei Borboni e dopo la loro affermazione. Affermazione che mi sembra continui tutt'oggi.

3) Sono d'accordo con le linee generali che sono state qui illustrate a proposito del Risorgimento italiano, però, ho avuto l'impressione d'esser tornato indietro nel tempo, quando la Storia che si studiava era tutta un raccontare di Garibaldi, Mazzini e Cavour e non si diceva cosa in realtà ci fosse dietro. Ora, a me pare che qui sia stato dimenticato qualcosa. Il professor Pinto ha detto che il capitalismo sta sullo sfondo, secondo me il capitalismo è, invece, il personaggio principale del dramma storico che si è compiuto in Italia dal 1840-50 in poi. Chi si muoveva era la borghesia, con tutte le sfaccettature che qui sono state illustrate, ma era una borghesia che non aveva

inventato solo il romanticismo, aveva inventato anche il capitalismo che è stato uno strumento di grandissima trasformazione della storia umana. Strumento che crea drammi, tragedie in tutto il mondo, pensiamo ad esempio cosa è successo agli indiani d'America, alle popolazioni dell'Africa. Con ripercussioni che viviamo ancora oggi, pensiamo all'America Latina. Là dove è arrivato il capitalismo ha portato sì la libertà, di parola, di stampa, ha portato un avanzamento generale dell'esistenza con un certo benessere e tanti altri lati positivi; però, è al capitalismo che dobbiamo se nel mondo ci sono pochissime persone che detengono il 90% di tutte le ricchezze e gli altri si arrangiano. Ecco, io penso che dietro l'unità d'Italia ci sia stato questo grande movimento. In sostanza, Cavour, il più importante esponente della classe liberale, aveva la necessità di estendere il mercato oltre il Piemonte. Il suo Stato era in espansione, le sue risaie funzionavano, le sue industrie funzionavano meglio di quanto non funzionassero le industrie borboniche, tecnologicamente avanzate ma la cui produzione veniva venduta all'estero e non c'era una ricaduta nel regno di Napoli, inoltre avevamo un re inetto che giudicava delinquente chi sapesse scrivere. Quindi noi siamo stati investiti da questa ondata di capitalismo, e così come in questo nome hanno sterminato gli indiani d'America con la stessa mentalità e allo stesso modo hanno affrontato le popolazioni meridionali. Il brigantaggio era un fatto antico, lo ha detto il dottor Franzese. C'era un brigantaggio che seguiva pedissequamente i Borboni e c'era un brigantaggio che nasceva dalla fame, dalla miseria, dalla disperazione e che era potenzialmente, come ha detto Aldo De Jaco, un fenomeno che riguardava la «coscienza frontale», cioè un movimento di contadini che cercava qualcosa ma non trovava, perché non aveva né la coscienza né la conoscenza. Quindi, io penso che se si parla della storia d'Italia così come è successa, bisogna avere un po' d'attenzione nei confronti dei finanziatori di queste azioni, degli scopi. Non credo che Cavour e i liberali pensassero di fare l'Italia solo per unire romanticamente una nazione, ma perché avevano degli interessi materiali notevoli che hanno spinto tutti ad agire.

4) Io mi rivolgo al professor Pinto, a partire dalle considerazioni metodologiche molto accorte che ha fatto: non possiamo usare la storia del passato per strumentalizzare fatti politici del presente. Volevo chiedere: esiste o non esiste una «questione meridionale»? Qualche anno fa, un giornalista, Pino Aprile, ha scritto un libro, *Terroni*, che ha venduto 300.000 copie. La cosa mi è sembrata molto preoccupante, proprio perché si tratta non di uno storico professionista ma di un giornalista che ha scritto al servizio di tesi con poco spessore culturale. Di conseguenza mi domando, esiste o no un problema di presenza autorevole di storici nel discorso pubblico? In particolare se succede, come ad esempio nel Matese, che alcune Amministrazioni comunali l'estate organizzano delle saghe in cui il brigante assume una valenza quasi positiva; quasi un rivoluzionario, l'attore principale della guerra di classe. Fermo restando che ci sono ancora lavori seri sul brigantaggio, come il suo libro basato sulle fonti documentali, è, comunque, sotto gli occhi di tutti una recrudescenza della «questione meridionale». Se si guarda ai rapporti del CENSIS, la durata media della vita nelle province napoletane, in particolare in quelle di Caserta e

Napoli, è di 3 anni inferiore a quella della media nazionale. Se si guardano gli indicatori demografici di emigrazione ecc. In sintesi, ritengo che ci sia un problema di presenza della figura dello storico nel discorso pubblico e vorrei sapere cosa ne pensa.

Felicio Corvese

Farei fondamentalmente un'osservazione per quanto riguarda la borghesia ed il potere politico. Se si vanno a vedere le carte dell'Archivio di Stato di Caserta, si ha questo fenomeno: le cariche di Sindaco, di Assessore, venivano continuamente «rinunziate» da parte dell'élite borghese. Adducendo vari motivi: salute, il tempo cattivo, la lontananza dal centro della città. Perché erano funzioni con pochissimo potere discrezionale e decisionale, mentre ciò che stava a cuore della borghesia locale erano le loro masserizie e il grande giro dei loro affari, che trattavano nelle campagne e riguardavano la compra-vendita dei prodotti. In questo erano molto attivi.

Tutto cambia proprio con il passaggio unitario. La gestione delle amministrazioni comunali, allora, diventa attraente dal punto di vista del potere e della possibilità di fare affari.

Quindi bisogna tener presente che tra le debolezze dello Stato borbonico c'era proprio questo problema di una gestione amministrativa estremamente inefficiente. Ad esempio, i Giudici regi che erano nei paesi, nel riferire gli avvenimenti locali, anche gravi, spesso attenuavano le informazioni che inviavano all'amministrazione centrale per quieto vivere e questo indica che non c'era senso dello Stato, non c'era il senso della funzione che si svolgeva per lo Stato. Il che, in pratica, ci dà lo spessore dello scollamento esistente tra questi ceti, che dovevano amministrare e governare, e la monarchia.

Questo è un aspetto fondamentale per capire cosa succede. Succede che ad un certo punto «collassa» tutta questa macchina. I gruppi borghesi più attivi -e ce ne sono anche in Terra di Lavoro e a Caserta- che avevano lottato, erano stati in prigione, in esilio, tornano e costruiscono l'amministrazione in una situazione di vuoto. Sono loro che poi, divengono, infatti, le vittime dei briganti. Sono loro che a capo della Guardia Nazionale fanno la guerra ai briganti, li catturano e li uccidono; o vengono sequestrati dai briganti e uccisi a loro volta. Questo succede in tutta la nostra provincia. In sintesi ci sono questi aspetti e sicuramente riguardano una borghesia minoritaria. I gruppi liberali sono limitati, poi naturalmente appena Garibaldi ha successo, cominciano a mandare telegrammi di congratulazioni e di adesione i Decurionati di vari paesi, mentre fino a quel momento alcuni di loro non avevano fatto assolutamente nulla.

Qualcuno ha chiesto della situazione del «popolino».

Non pensiamo per un momento a Napoli. Se voi guardate al paese che stava diventando la più grande potenza industriale del XIX secolo, gli Stati Uniti d'America e osservate le tipiche foto degli stati del sud, dell'ovest e anche dell'est, relative a quell'epoca, una cosa che noterete è che la quasi maggioranza delle persone non aveva scarpe. Le scarpe, come bene, si acquisiscono in genere verso i 15-16 anni. Ad esempio, nelle foto del Texas, oggi uno degli stati più ricchi del mondo, della prima metà dell'Ottocento, la prima cosa che salta agli occhi è che in genere le persone sono scalze. Ciò che voglio dire è che il «popolino» non è un fatto astratto, le società del XIX secolo non sono le nostre società e se noi le andiamo a misurare con il nostro metro di giudizio erano tutte estremamente povere. Non era povero solo il contadino di Casagiove, lo erano anche i contadini francesi, ad esempio del Massiccio Centrale, zona molto studiata, se noi utilizziamo i nostri criteri «tutti» all'epoca vivevano in una povertà brutale. Se pensate alla pittura fiamminga, in cui il contadino è un personaggio che viene sempre rappresentato, vi renderete conto di quanto fosse inumana la miseria delle Fiandre vista con gli occhi di oggi. Noi non dobbiamo immaginare e pensare a quel mondo con il concetto di povertà che abbiamo oggi. Il concetto di povertà si è sviluppato nell'arco del XIX secolo. A quel mondo, il nostro concetto di povertà non è applicabile, perché i beni prodotti allora erano risibili. Oggi volete che qualcuno di noi, per quanto sfortunato, non abbia più di un paio di scarpe? Oggi un paio di scarpe, se lo vogliamo economico, quanto costa? Niente, lo possiamo trovare anche a 5 euro. Invece, in quel secolo produrre le scarpe era un fatto prevalentemente artigianale ed era costosissimo. Ripeto in una società ricca come quella degli Stati Uniti, comunque si doveva aspettare «x» anni per avere un paio di scarpe. Per questo mi sento di insistere: non cerchiamo nel passato risposte alle nostre questioni.

Altra domanda, il capitalismo del XIX secolo e l'Italia.

Mi spiace, non sono proprio d'accordo, perché anche questo è un modo di utilizzare un meccanismo ideologico del Novecento, il capitalismo come fantasma e spauracchio, alla realtà del XIX secolo, non è così. L'Italia del XIX secolo non aveva conosciuto la rivoluzione industriale. Il capitalismo di cui si parla, non è quello dei Medici, cioè l'accumulo di risorse finanziarie nelle banche per investimenti nell'arte e nell'arredo urbano, è la rivoluzione industriale, cioè l'accumulo di capitali per l'investimento nella produzione di massa. Questo tipo di economia in Italia non c'era, né in Piemonte, né in Lombardia, né altrove. Il Piemonte e la Lombardia erano più avanzati del Mezzogiorno nell'attività fondiaria, cioè nell'organizzazione dell'agricoltura ma non nell'industria capitalistica, perché la rivoluzione industriale non c'era stata. L'Italia, conoscerà la rivoluzione industriale, cioè un significativo accumulo di capitali reinvestito nella costruzione di industrie, soltanto in età

giolittiana e attraverso l'investimento di capitali dell'agricoltura.

L'industrializzazione dell'Italia avverrà attraverso tre canali fondamentali: 1) l'agricoltura cresce, fa guadagnare molto e i molti che hanno guadagnato attraverso l'agricoltura investiranno nell'industria. Ad esempio la FIAT, nella quale investono imprenditori calabresi, di Reggio Calabria, torinesi ecc., che avevano grandi proprietà fondiarie e investono in questa scommessa che è il capitalismo industriale. 2) Il capitalismo italiano nasce attraverso lo Stato. Lo Stato investe in due o tre ambiti fondamentali, il più importante dei quali sono le ferrovie. Le ferrovie al momento dell'unificazione erano una rete, che potremmo definire, lombardo-piemontese, poi c'erano dei piccoli spezzoni nello Stato pontificio, a Napoli, ma del tutto irrilevanti. Lo Stato italiano prende una grossa quota parte dei fondi dell'agricoltura e sovvenziona la costruzione di un'immensa rete ferroviaria, in gran parte quella che noi utilizziamo ancora oggi, tra gli anni '60 e '80-'90 dell'Ottocento. Dopodiché, per vari motivi che sarebbe lungo anche se affascinante spiegare ora, le ferrovie vengono considerate un bene primario da porre sotto il controllo statale, perché chi le aveva realizzate erano privati, così Giolitti nazionalizza le ferrovie nel 1905 e il denaro della nazionalizzazione viene dato ad alcune grandi imprese, la più importante è l'Edison che sviluppa la cosa fondamentale per fare industria: l'energia elettrica. Sono cinque grandi aziende private che danno vita alla rete elettrica italiana tra il 1905 e il 1920. Senza l'energia elettrica non si poteva realizzare l'industrializzazione. 3) Le banche che prestano per le industrie. Non c'erano. Saranno fondate con capitali in buona parte francesi e tedeschi a fine Ottocento, parliamo della Banca Commerciale e del Credito Immobiliare.

Ho ridotto tutto a livello banale, ma è così che nasce il capitalismo industriale italiano. Nell'epoca di cui stiamo parlando questa realtà non esiste. Il supporre mire di ampliamenti capitalistici di mercato è applicare a questa storia alcune idee e ideologie del Novecento, mentre in quest'epoca il 90% della ricchezza, dovunque in Italia - Piemonte, Lombardia, Stato Pontificio, Toscana, Mezzogiorno-, era data dalla rendita fondiaria. Cavour era un grande politico e come tale mosso da interessi e da ambizioni, un uomo, che come ognuno di noi, era un misto di luci e di ombre ma è da valutare nell'ambito del suo tempo e non come risposta ai bisogni e ai problemi del presente.

Terza domanda, la «questione meridionale» oggi.

Sinceramente anche su questo sono totalmente in disaccordo. Non credo che rielaborare permanentemente l'idea che i meridionali siano una «questione» sia stato un bene per noi. Anzi, penso che ci abbia fatto molto male l'idea di essere sempre un problema, sarebbe un discorso molto lungo e questa non è più la valutazione dello storico ma di un cittadino, meridionale, cui non piace sentirsi definito una «questione». Penso che abbiamo i nostri problemi e i nostri lati positivi, ma, insisto, ritengo che il Mezzogiorno di oggi non abbia nulla a che vedere con la questione meridionale.

Se vogliamo parlare in termini di dati macro-economici, il Mezzogiorno, è cresciuto

ininterrottamente dall'unificazione alla prima guerra mondiale, non è cresciuto quanto il Nord, ma se guardiamo le statistiche non è mai cresciuto quanto il Nord. Il Mezzogiorno d'Italia ha avuto la fase peggiore della sua storia economica tra gli anni '20 e la seconda guerra mondiale. Questi sono stati gli anni in cui si è determinato il divario più radicale con il Nord. Dopodiché, il Mezzogiorno è cresciuto più del Nord tra la seconda guerra mondiale e gli anni '60. Tant'è vero, che l'anno nella storia italiana in cui si è più attenuato il reddito tra meridionali e settentrionali è il 1969. La crescita è stata forte negli anni '50 e si è altrettanto fortemente incrementata, fino ad arrivare alla fine degli anni '60 al massimo livello. Del resto basta fare una passeggiata per le nostre città e si vede fisicamente quando sono state costruite le case, le fabbriche. Questa crescita non si è interrotta, è continuata, ma con una forbice più alta fino agli anni '80. Negli anni '80 il Mezzogiorno continuava a crescere perché cresceva l'Italia. Oggi cresce quando cresce l'Europa, è un dato!

La frattura si è creata negli anni '90. Il Mezzogiorno di oggi è frutto della frattura che si è riproposta negli ultimi trent'anni: la forbice si è riaperta negli anni '80 ma è esplosa nel 2008. Se guardiamo il contesto dell'economia meridionale, gli anni peggiori sono stati il 2011 e il 2012, gli anni in cui nelle nostre città hanno cominciato a chiudere i negozi e ad aprire «compro oro» e sale da gioco.

È evidente che il nostro grande problema è «come» il Mezzogiorno è rimasto fuori della globalizzazione. Su questo dobbiamo ragionare e in questo, Cavour, Garibaldi e i Borbone c'entrano poco.

Noi abbiamo avuto tre grandi momenti di sviluppo: la prima, la seconda e la terza rivoluzione industriale. La prima rivoluzione industriale l'abbiamo mancata: si è avuta in una parte dell'Inghilterra, in piccole parti della Francia e della Germania, in una parte dell'Atlantico, la costa est degli Stati Uniti. Noi abbiamo centrato da protagonisti la seconda rivoluzione industriale: le automobili, gli elettrodomestici e la moda. Siamo stati leader nel mondo e l'Italia è diventata una delle grandi democrazie industriali del mondo. Ancora oggi la nostra ricchezza, che c'è, è frutto della seconda rivoluzione industriale: l'Italia è il paese dove ci sono più proprietari di case al mondo! È evidente che, il nostro patrimonio immobiliare è frutto della ricchezza che abbiamo accumulato. In Italia ci sono famiglie della medio-piccola borghesia che possiedono anche due, tre case, realtà che in Inghilterra e negli Stati Uniti è inconcepibile. Un maestro elementare, un professore di scuola media che possiede due o tre case in Inghilterra e negli Stati Uniti è inimmaginabile. Infine, la terza rivoluzione industriale è quella in atto: il digitale e la telefonia, e l'abbiamo mancata. Per colpa nostra, per altro, perché abbiamo utilizzato il debito pubblico per mantenere la nostra qualità della vita, mancando la globalizzazione.

Ovviamente, in una realtà fragile come quella del Mezzogiorno, mancare la globalizzazione è più grave che a Milano, dove tra il 2011 e il 2013 la crisi è stata drammatica ma, poi, la società, basata sul «merito», ha ricominciato a correre. Da noi, dove spesso prevale il risentimento e il vittimismo, che invitano a dare la colpa agli altri, e si attende il «risarcimento» ci si è fermati. Perché il «risarcimento» non genera sviluppo, non genera solidarietà, genera «assistenzialismo» che è «clientelismo». O

clientelismo di masse o clientelismo individuale, ma sempre clientelismo è.

Allora, e concludo, io non credo che oggi ci sia una «questione meridionale»: i nostri studenti sono bravi come quelli del nord, la nostra qualità della vita è altrettanto elevata, forse abbiamo più problemi, ma non per questo dobbiamo sentirci «una questione». Noi abbiamo mancato la globalizzazione e la colpa è nostra. Vi faccio solo un esempio, ma voi avete idea di quanti soldi abbiamo speso di fondi europei nel Mezzogiorno? Somme incalcolabili per qualsiasi Stato federale degli Stati Uniti. Abbiamo speso milioni di euro! Li ha spesi Cavour? È colpa di Garibaldi? È stato Mazzini? È evidente che siamo stati noi a scegliere di investirli in un modo che non ha provocato sviluppo. Un problema di classi dirigenti? Andrei cauto su questo. Le classi dirigenti sono sempre espressione della società. Anche in questo abbiamo sempre sbagliato aggredendo le élite senza saperle distinguere dalla «casta», anzi confondendo le due idee. Ma sto andando oltre.

In sintesi io non penso che noi siamo una «questione», penso che l'epoca che uno vive gli pone dei problemi. Problemi che a volte sono conseguenze del passato, ma sono, innanzitutto, quello che noi viviamo; e se noi viviamo con una cultura, con un progetto, con una forma e un'atmosfera civile affrontiamo quei problemi. Io ritengo che il Mezzogiorno di oggi è frutto di quest'epoca, degli ultimi trent'anni, e, soprattutto, del modo con cui, dal mio punto di vista, scegliendo una linea, che non ci portava sul carro della globalizzazione ma ci chiudeva in quello dell'assistenza, abbiamo determinato il risultato di questo divario.